



Cooperazione e crisi: tre miti da sfatare.

Carlo Borzaga

Il caso del consorzio delle cooperative di consumo trentine, la cui decisione di aprire una procedura di mobilità per circa 130 addetti ha suscitato dibattiti accesi a livello locale, conferma un'altra volta che per avviare un dibattito costruttivo è necessario partire dai fatti.

La decisione del Sait, consorzio delle cooperative di consumo trentine di procedere alla riorganizzazione aziendale che prevede 130 esuberanti su 650 dipendenti, non ha solo suscitato preoccupazione e sconcerto, come sempre avviene di fronte ad annunci simili, ma ha anche dato origine all'insorgere di numerose **critiche alla cooperazione nel suo insieme**. Si è sostenuto che sarebbe ormai in crisi l'intero sistema cooperativo trentino, a causa soprattutto di una dirigenza che si sarebbe dimostrata incapace di reagire tempestivamente all'evoluzione dei mercati e che di conseguenza avrebbe fatto perdere fatturato e distrutto valore. Le cooperative avrebbero quindi finito per comportarsi come tutte le altre imprese che scaricano sui lavoratori le loro difficoltà, perdendo la loro originalità e tradendo la finalità sociale affidata loro dalla Costituzione. E quindi dimostrando di non meritare i benefici fiscali e il sostegno pubblico di cui godrebbero.

Come spesso avviene nelle riflessioni "a caldo", molte di queste **critiche sono state sostenute a prescindere da una adeguata analisi dei fatti e dei dati**. Con la conseguenza di dar vita non a un dibattito costruttivo, ma ad un accavallarsi di affermazioni indimostrate, che rischiano di impedire, invece che di agevolare, la ricerca di soluzioni che minimizzino le conseguenze sociali delle difficoltà che stanno emergendo, a partire dalla ristrutturazione del Sait. Un pericolo che il Trentino non può permettersi di correre, vista la rilevanza economica e sociale del sistema cooperativo.

Poiché la prima condizione per avviare una riflessione seria e costruttiva è quella di basarla il più possibile su dati certi, mi permetto quindi di intervenire per fare chiarezza e sfatare tre falsi miti sulla cooperazione: quali sono realmente i benefici fiscali di cui godono le cooperative, come interpretare la funzione sociale

della cooperazione, come la cooperazione risponde alla crisi nel breve e nel lungo termine.

Le cooperative davvero godono di ampi benefici fiscali?

Che le cooperative godano da sempre di ampi benefici fiscali è una convinzione tanto radicata quanto, ormai da tempo - soprattutto dopo le riforme dell'inizio degli anni 2000 - del tutto priva di fondamento. Le cooperative hanno infatti gli stessi obblighi fiscali di tutte le altre imprese dello stesso settore, con un'unica eccezione: una riduzione - variabile a seconda del tipo di cooperativa - dell'imposta sulle società (IRES), peraltro pienamente giustificata (come ha riconosciuto la stessa Corte di Giustizia Europea) dal fatto che il beneficio fiscale si applica solo ad una parte degli utili portati a riserva e quindi mai più distribuibili tra i soci, vincolo che si estende anche all'intero patrimonio in caso di cessione o chiusura dell'impresa. Si dimentica però con troppa facilità che l'IRES è un'imposta che genera flussi molto limitati, decisamente inferiori a quelli garantiti dalle altre forme di prelievo. Questo spiega perché, se invece di ragionare in astratto si va a calcolare direttamente dai bilanci la reale pressione fiscale che grava sulle imprese - cioè il rapporto tra la totalità dei flussi di risorse finanziarie che dalle imprese finiscono nel bilancio pubblico (dato dalla somma di Ires, Irap, Irpef e oneri sociali) e il valore aggiunto - si ottiene un risultato assai diverso da quello di cui tutti sembrano essere assolutamente convinti. Analizzando quasi un milione di bilanci relativi al 2013, Euricse ha infatti dimostrato che ad avere la pressione fiscale più bassa non sono le cooperative e che le differenze tra le varie forme di impresa sono molto contenute. Infatti la pressione fiscale più bassa è quella che grava sulle società per azioni (34,7%), seguite dalle cooperative (37,2%) e dalle società a responsabilità limitata (40,0%). E la spiegazione è semplice: cooperative e società a responsabilità limitata sono a più alta intensità di lavoro e la pressione fiscale maggiore non è sugli utili, ma sul lavoro. Credo comunque che questi dati siano più che sufficienti per sgombrare il campo da convinzioni che hanno ormai il sapore di "leggende metropolitane".

Difendere l'occupazione è l'unica prova della funzione sociale delle cooperative?

Molto è stato detto e scritto anche sulla perdita da parte delle cooperative che si vedono costrette a ridurre il personale della loro funzione sociale, lasciando così intendere che tale funzione si esaurisca nel creare e difendere l'occupazione e che riguardi indistintamente tutte le cooperative. Anche se, come mostrerò in seguito, la cooperazione ha comunque svolto un ruolo occupazionale importante proprio nel corso della crisi, questa interpretazione del ruolo della cooperazione non è del tutto corretta e rischia di indurre a valutazioni semplicistiche. Infatti la cooperativa è tenuta, anche secondo l'articolo 45 della Costituzione, a coniugare

funzione sociale e mutualità: deve cioè rispondere anche – se non in primo luogo - agli obiettivi che i soci le hanno assegnato e fornire loro i servizi previsti dallo statuto. Di conseguenza la tutela dell'occupazione - e dei livelli salariali - costituisce lo scopo sociale esclusivo delle sole cooperative di proprietà dei lavoratori (dette anche “di produzione e lavoro”). Tutte le altre forme di cooperazione, da quelle agricole a quelle di consumo, hanno obiettivi diversi: in particolare la valorizzazione della produzione dei soci le prime, e la fornitura di beni di consumo o di servizi a condizioni migliori di quelle offerte dagli altri produttori, le seconde. In teoria quindi il rapporto delle cooperative diverse da quelle di produzione e lavoro con i lavoratori impiegati nella gestione non deve essere necessariamente diverso da quello di qualsiasi altra impresa. Se lo è, o ci si aspetta che lo sia, è perché le cooperative sono comunque imprese di persone e quindi naturalmente più attente anche al benessere dei propri lavoratori, almeno finché sono in grado di mantenere in equilibrio questa attenzione con l'obiettivo sociale. Ciò che ci si può aspettare dalle cooperative quindi è che la riduzione di occupazione – a cui spesso le imprese di capitali ricorrono, già ai primi segnali di crisi e sempre più spesso addirittura in condizioni normali, solo per salvaguardare o aumentare i profitti – si verifichi solo in situazioni estreme, dove l'equilibrio tra i diversi obiettivi non è più possibile e a prevalere deve essere l'obiettivo sociale. Questo vale a maggior ragione per i consorzi, la cui finalità è di garantire le migliori condizioni di prezzo alle cooperative socie e, indirettamente, ai loro soci.

Le cooperative possono ammortizzare le conseguenze della crisi?

Per capire i comportamenti delle cooperative nel corso della crisi ed evitare di utilizzare criteri di valutazione inappropriati, è necessario tenere presente che il modo in cui le imprese reagiscono ad una situazione di crisi non è lo stesso per tutte, ma dipende dagli obiettivi che esse perseguono e dal tipo di portatori di interesse che ne sono i proprietari. Le imprese di capitali perseguono in genere l'interesse di coloro che nell'impresa hanno investito: esse sono quindi gestite in modo da proteggere il valore del capitale e da garantire un rendimento almeno in linea con quello di mercato. Le imprese cooperative invece perseguono, a seconda della composizione della loro base sociale, interessi di proprietari diversi dagli investitori, in particolare dei lavoratori, dei consumatori/utenti o dei conferitori/produttori. Il profitto non rientra quindi tra gli obiettivi principali di queste imprese, ma ha una valenza prevalentemente strumentale, nel senso che viene solitamente realizzato nella misura in cui serve al rafforzamento dell'impresa.

Queste diversità di obiettivi tra forme di impresa tendono ad avere un impatto più evidente sui loro comportamenti proprio nelle fasi di crisi. A fronte di una calo della domanda infatti l'impresa di capitali, per contenere i costi di produzione, tende a reagire, soprattutto nel breve periodo, riducendo l'offerta e quindi gli

occupati o le ore lavorate. Operazione tanto più facile quanto più accessibili e generosi sono gli ammortizzatori sociali. Di fronte ad una stessa diminuzione della domanda, le cooperative reagiscono invece cercando di continuare a garantire i propri servizi ai soci, anche se ciò può comportare un aumento dei costi o una riduzione dei ricavi e quindi dei margini di profitto. Ne consegue che non solo le cooperative di lavoro, ma anche gran parte delle altre cooperative tendono a mantenere, o addirittura a incrementare i livelli di occupazione anche nelle fasi di crisi. Un tipo di reazione che è però sostenibile solo per un periodo di tempo limitato. Se la domanda riprende a crescere in tempi brevi la cooperativa può ritornare sui livelli di profitto desiderati e proseguire l'attività senza aver scaricato sulla collettività (cioè sui lavoratori, sui consumatori e sugli ammortizzatori sociali) i costi dell'aggiustamento. Ma se la recessione prosegue per un tempo troppo lungo, come sta succedendo, alla fine anche la cooperativa dovrà decidersi ad agire sui costi, ivi inclusi quelli di lavoro.

La diversità tra forme di impresa - spesso posta in secondo piano dagli analisti che, pur senza precisarlo, ritengono che l'impresa per antonomasia sia o debba essere quella di capitali - consente quindi di spiegare perché imprese cooperative e capitalistiche non tendano a "reagire al mercato" nello stesso modo e con gli stessi tempi. E di mettere in dubbio la convinzione - frutto spesso di modellini teorici inadeguati - che chi reagisce ai mutamenti del contesto diversamente dalle imprese di capitali è, per definizione, inefficiente.

La lunga crisi che ha colpito l'Italia a partire dal 2008 permette di mettere alla prova queste affermazioni e di capire meglio la funzione sociale della cooperazione. La diversità nei comportamenti delle imprese cooperative e di quelle capitali sono infatti ampiamente confermati dall'analisi dell'evoluzione dei bilanci e dell'occupazione nei diversi tipi di imprese nel corso degli anni che vanno dal 2008 al 2014, come documentata dagli ultimi due Rapporti di Euricse. Senza entrare in questa sede in troppi dettagli - disponibili sul sito dell'Istituto - basti ricordare che, tra il 2008 e il 2014, il valore aggiunto prodotto dalle cooperative italiane è cresciuto del 21,6% mentre il prodotto interno lordo nazionale è diminuito del 10,5%. Inoltre nelle cooperative i redditi da lavoro - e quindi i salari o l'occupazione o tutti due - sono aumentati più del valore aggiunto (+26%), evidentemente a discapito dei profitti che sono passati, per il settore nel suo complesso, da oltre 400 milioni ad un valore negativo di quasi 70 milioni. Anche il confronto con le imprese di capitali è significativo: sempre considerando il valore aggiunto, tra il 2008 e il 2013 esso è aumentato nelle cooperative del 24,7%, contro una variazione inferiore alla metà nelle Srl (+10,6%) e una sostanziale stabilità (+0,7%) nelle Spa. Non stupisce quindi che, mentre l'Italia perdeva più di un milione di occupati e i lavoratori dipendenti nel settore privato extra-agricolo diminuivano di 500.000 unità (-5%), l'occupazione nel complesso delle cooperative aumentava di circa 80.000 unità, con una variazione percentuale di quasi il 7%. Non solo: dati i livelli di pressione fiscale sopra ricordati, questi diversi andamenti del valore aggiunto e dell'occupazione hanno

fatto sì che tra il 2007 e il 2013 le cooperative abbiano versato alle casse dello Stato 5 miliardi e 600 milioni di euro in più di quelli che avrebbero dovuto versare se avessero mantenuto i livelli di fatturato e di occupazione del 2007, mentre le società per azioni hanno versato 16 miliardi e mezzo in meno. Con buona pace di chi crede che le cooperative godano ancora di vantaggi fiscali e siano un peso per la finanze pubbliche.

I dati dimostrano che le cooperative trentine hanno sfidato la crisi per 7 anni

Pur non disponendo di dati così precisi e comparabili, gli andamenti rilevati a livello nazionale si confermano anche per il Trentino. Secondo i dati dell'indagine sulle forze di lavoro – gli unici che consentono di seguire l'andamento anno per anno **dell'occupazione a livello provinciale** - dal 2008 al 2014 gli occupati in Trentino sono passati da 222.300 a 226.400, con un aumento dell'1,8%, modesto ma comunque in controtendenza rispetto all'andamento nazionale. L'occupazione maschile è in realtà leggermente diminuita (-0,4%) mentre è aumentata del 5,1% quella femminile. Più difficile è valutare la qualità di questa occupazione, del momento che in questa indagine si considera occupato anche chi ha lavorato solo un'ora nella settimana di riferimento dell'indagine stessa, sia come autonomo che come dipendente.

L'indagine delle forze di lavoro non consente di disaggregare i dati per forme di impresa. Questo è invece possibile con i dati forniti dall'Inps che permettono di individuare con precisione sia il numero di **posizioni lavorative attivate** dalle diverse forme di impresa nel corso d'anno (cioè il numero di persone che hanno avuto con le imprese almeno un rapporto di lavoro dipendente nel periodo considerato), sia le posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno (ULA), ottenute attraverso un calcolo che, a partire dalle ore settimanali e dal numero di settimane lavorate, trasforma le posizioni lavorative in (teorici) posti a tempo pieno. Si rileva così che le **cooperative trentine dal 2008 al 2014 hanno aumentato le posizioni lavorative praticamente ogni anno** fino ad arrivare ad un più 12,6% (+3,060 posizioni) sull'intero periodo (con un aumento anche di quelle maschili dell'11,7%). Un andamento simile mostrano le imprese controllate da cooperative, che hanno aumentato le proprie posizioni lavorative del 16,7%. Queste variazioni in aumento si confermano anche per le ULA che sono cresciute nel corso del periodo del 14,9% (+2.091 Ula in più) nelle cooperative e del 17,6% nelle imprese controllate. Anche se le informazioni provenienti da queste due fonti - indagine delle forze di lavoro e archivi Inps – non sono direttamente confrontabili, esse sembrano indicare che l'aumento di occupazione registrato in provincia di Trento a partire dal 2008 sia da attribuire se non del tutto, almeno in larghissima parte alle cooperative e alle imprese da esse controllate.

Questa conclusione è confermata dalla nuova serie storica sull'occupazione iniziata dell'Istat nel 2011, e che – integrando fonti diverse - misura il numero di

occupati in termini di posizioni lavorative totali (e quindi di ULA), calcolate sulla base delle presenze settimanali del lavoratore. Secondo questa fonte, tra il 2011 e il 2014 gli occupati nelle imprese cooperative trentine sono passati da 17.208 a 19.840, segnando un aumento del 15%. Al contrario, gli occupati dipendenti totali sono passati da 164.948 a 160.849, con una diminuzione del 2,5%. In particolare, nel settore oggi nell'occhio del ciclone, quello del "commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazioni di autoveicoli e motocicli", gli occupati nelle cooperative sono aumentati del 26,4% (da 3.253 a 4.113), mentre quelli totali sono diminuiti del 5,6%.

Interventi sì, ma che considerino i vantaggi della pluralità delle forme di impresa

Credo che i dati e le riflessioni proposti in queste pagine, pur non esaustivi, siano sufficienti per invitare ad un dibattito sul presente e sul futuro della cooperazione più maturo di quello cui si è assistito in queste ultime settimane. I dati sull'andamento economico e occupazionale - che confermano quelli pubblicati in questi anni dalla Federazione Trentina della Cooperazione, pur includendo anche le cooperative non federate e sono certificati da istituzioni terze tra cui lo stesso Istituto Nazionale di Statistica - dimostrano in particolare, e al di là di ogni ragionevole dubbio, il diverso modo con cui la forma cooperativa reagisce al ciclo economico (gli economisti dicono "a shock esterni") e, più nello specifico, la rilevanza del suo contributo nel corso della crisi a sostegno dell'economia e dell'occupazione, oltre che al bilancio pubblico cui ha garantito entrate crescenti, facendo al contempo risparmiare uscite per ammortizzatori sociali. Credo in particolare che queste evidenze vadano tenute nella dovuta considerazione soprattutto oggi, in una fase in cui anche una parte del sistema cooperativo deve fare i conti con una crisi troppo lunga per riuscire a reggerla con le sue sole forze. E dovrebbero in primo luogo sconsigliare affermazioni basate su analisi frettolose, su impressioni del tutto infondate perché prive del sostegno di evidenze empiriche non episodiche. E mi auguro che servano almeno ad evitare giudizi affrettati di inefficienza - se fossero state davvero inefficienti le cooperative avrebbero potuto resistere a 7 anni di crisi? - e a sconsigliare interpretazioni semplicistiche secondo cui tutto è conseguenza di errori di strategia che, se ci sono stati, non è detto che siano stati determinanti. La realtà è molto più complessa. E se i dati danno ragione a chi ritiene che un sistema economico composto da una pluralità di forme di impresa, come è quello trentino, è tendenzialmente più stabile e meno soggetto al ciclo economico, credo sia necessario tenerne conto quando si cerca di capirne il funzionamento e di individuare gli interventi correttivi.